



Abstract delle relazioni di giovedì 8 giugno

La storia dell'educazione e il consumo

Stefano Oliviero, Università degli Studi di Firenze

Il progressivo declino della centralità della produzione nella società occidentale, ha lasciato spazio a nuovi valori condivisi che hanno determinato in modo incisivo le identità individuali e collettive, facendo dunque emergere nuove opportunità formative. Il fenomeno del consumo, soprattutto nella sua dimensione di massa, rappresenta senza dubbio uno dei nuovi canali formativi prevalenti, in modo diretto, attraverso il ciclo desiderio-acquisto-rifiuto-riciclo di un bene materiale o immateriale, e in modo indiretto, ovvero mediante l'universo di valori connesso al mondo dei consumi. Pensiamo, per usare un esempio ultra noto, a quanto la moda, la mobilità, la musica e l'intrattenimento hanno determinato l'universo giovanile negli anni sessanta o più in generale al ruolo dei consumi nell'*American way of life*.

I consumi, in particolare nel corso del Novecento, come ormai acclarato dalla ricca storiografia nazionale e – soprattutto – internazionale, hanno svolto dunque una funzione fondamentale nello sviluppo della società, nella costruzione delle identità nazionali, dei ruoli e dei rapporti sociali, contribuendo anche alla ridefinizione della stratificazione sociale, dei generi e delle generazioni.

Con la progressiva affermazione dei consumi di massa, che ha preso corpo soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso, e il graduale tramonto della centralità della produzione, anche la storiografia fra gli anni settanta e gli anni ottanta ha iniziato a mettere in secondo piano la lettura dei consumi solo come fonte di alienazione e di materialismo per scoprirne la dimensione creativa. «Consumption», ha sottolineato con una felice sintesi Frank Trentmann «stepped out of the shadow of production. *Homo consumens* took the place of *homo faber*».

Gli studi storico-educativi hanno invece quasi ignorato il fenomeno del consumo, di riflesso forse anche al disinteresse più generale degli studi pedagogici che, appunto, hanno indugiato e tardato ad affrontare questo tema. Sembra infatti che il mondo pedagogico, almeno in un primo momento, abbia volto lo sguardo verso il mondo dei consumi principalmente per giudicarlo, negativamente, più che per osservarlo e studiarlo. Una lettura insomma subordinata ad un conflitto di fondo fra valore etico-formativo del lavoro e il consumo come elemento deteriore del processo produttivo, dunque necessariamente vincolato ai processi di alienazione. Tuttavia il consumo investe profondamente il campo educativo, almeno quanto il lavoro e sarebbe dunque necessario indagarlo come processo formativo, nel passato come nel presente.

L'intervento intende quindi proporre una riflessione sul rapporto tra la storia dell'educazione, gli studi storico-educativi e l'universo dei consumi.

Storia dell'educazione alimentare in Italia nel Novecento

Davide Baviello, Università degli Studi di Firenze

Dagli anni Sessanta aumentò l'attenzione della storia sociale per l'alimentazione, valutata quantitativamente per spiegare le condizioni di vita delle classi popolari. Per l'età contemporanea gli storici si concentrarono sui cambiamenti alimentari nel passaggio dalla società rurale a quella industriale. Con la "svolta linguistica" nella storiografia degli anni Ottanta, l'alimentazione diventò un tema importante per spiegare dal punto di vista culturale la realtà storica. Sebbene anche in Italia siano stati compiuti studi approfonditi sul tema, resta poco indagata la storia dell'educazione alimentare. Non presente come materia scolastica obbligatoria, l'educazione alimentare ha ricevuto più attenzione nelle scuole italiane solo negli ultimi anni, in base ai suggerimenti dell'Unione europea. Educare i bambini a una sana alimentazione è sempre stato un compito delle famiglie. Ma le indicazioni trasmesse dai genitori ai figli sono influenzate tanto dal mercato quanto dalla politica.

Pubblicità, propaganda politica, inchieste parlamentari, giornali delle associazioni dei consumatori, sono fonti ricche di informazioni su come fossero orientate le scelte alimentari nell'Italia del Novecento. Nel fascismo l'ideologia autarchica si intrecciò a politiche che puntavano a rafforzare il ruolo tradizionale della donna nella casa. Le nozioni relative alla preparazione degli alimenti avevano un posto centrale nell'economia domestica, insegnamento destinato alle ragazze affinché divenissero brave mogli e madri. Dopo l'introduzione della scuola media unificata nel 1963, questa materia confluì nelle applicazioni tecniche, disciplina che restò differenziata in base al sesso degli alunni fino al 1977, quando fu sostituita dall'educazione tecnica.

Durante il fascismo, l'insistenza sulla necessità di consumare prodotti italiani e la preparazione femminile nel cucinarli non si accompagnarono a una sufficiente consapevolezza della qualità nutritiva dei diversi alimenti. Anche nella prima parte del periodo repubblicano si continuarono a confondere gli stili alimentari delle classi abbienti con quelli qualitativamente migliori, a causa di scarse conoscenze scientifiche sull'argomento. Nella prima metà degli anni Cinquanta, l'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia individuò nel basso consumo di carne e di zucchero, tra la popolazione più povera, l'indice del tenore alimentare negativo della maggior parte degli italiani. Al contrario il *Seven Countries Study* avviato pochi anni dopo, nel 1958, avrebbe dimostrato che la dieta mediterranea, povera di zucchero e proteine animali, era la più sana.

In Europa nel secondo dopoguerra furono le prime associazioni dei consumatori a impegnarsi nell'educazione alimentare. Nel 1955 nacque l'Unione nazionale dei consumatori, che definì il consumatore italiano come "gigante addormentato dell'economia". Un'immagine che sarebbe stata ribaltata in futuro, con lo sviluppo del sistema dei consumi di massa, perché i consumatori, assumendo un ruolo sempre più attivo nella cura delle abitudini alimentari, hanno imparato a utilizzare in maniera critica le nuove possibilità conoscitive fornite dalla diffusione degli studi scientifici e dai mezzi di comunicazione più moderni.

Alla ricerca di un nuovo cittadino socialista: consumo, scuola e economia domestica nella Polonia del secondo dopoguerra.

Stefania Bernini, Università degli Studi di Firenze

Nell'insieme delle trasformazioni sociali, politiche ed economiche perseguite dalla Repubblica popolare polacca, lo sforzo di creare un sistema educativo nuovo occupa una posizione centrale.

Riformare la scuola si profila come un tema cardine per la promozione e la stabilizzazione del neonato stato socialista, poiché un'educazione nuova nelle forme e nei contenuti appare essenziale al fine di creare una nuova classe dirigente e una nuova collettività socialista.

Insieme alla promozione della formazione tecnico-scientifica, vista come volano della modernizzazione economica e sociale del paese, altri due temi permeano lo sforzo riformatore del

ventennio '45-'65: il tentativo di eliminare la tradizionale influenza esercitata dalla Chiesa cattolica sull'educazione e la sostituzione della morale cattolica con una nuova etica laica e socialista.

Il tema del consumo gioca un ruolo decisivo in questo sforzo di ridefinizione del perimetro educativo. Insegnare ai bambini cosa e come consumare (o non consumare) diventa infatti un mezzo per affermare valori politici (a partire dal rifiuto di beni di consumo 'occidentali' e dalla denuncia del consumismo capitalista), sociali (il consumo moderato e ragionato come segno di solidarietà e riconoscimento del valore del collettivo come prioritario rispetto al desiderio individuale), e culturali (a partire dalla ridefinizione dei ruoli di genere). L'insegnamento al consumo sembra inoltre ricoprire una notevole rilevanza economica, almeno in teoria, in una società caratterizzata da scarsa capacità di acquisto e piagata da una continua penuria di beni da acquistare.

Intrecciando l'analisi di manuali scolastici, stampa e memorie, l'intervento esplora gli obiettivi e le contraddizioni che attraversano il tentativo dello stato polacco di creare una nuova generazione di consumatori-socialisti e il modo in cui tale tentativo venne recepito ed appropriato. Attraverso l'analisi dell'educazione al consumo si discuteranno temi quali il modello di modernità socialista perseguito nel secondo dopoguerra, il modo in cui il consumo viene utilizzato come strumento di contrapposizione ideologica fra stato socialista e chiesa cattolica, e il modo in cui il consumare diviene mezzo di espressione politica e di dissenso, anche fra i più giovani.

L'educazione familiare e il consumo del cinema negli anni Cinquanta tra Nord e Sud d'Italia

Livia Romano, Università degli Studi di Palermo

Il cinema degli anni Cinquanta viene indagato come mezzo di consumo e strumento di socializzazione delle masse italiane, in un confronto tra il nord industrializzato e il sud ancora prevalentemente agricolo, ma anche tra le zone urbane e quelle rurali, tra classi e tra generi differenti. Il periodo scelto, l'immediato dopoguerra, è attraversato da profondi mutamenti politici, sociali, economici, culturali e vede l'Italia impegnata nella costruzione dello stato democratico «facendo gli italiani» attraverso nuove pratiche educative (De Giorgi 2016). Protagoniste di questo difficile lavoro di ricostruzione civile e morale degli italiani sono la famiglia e la scuola, che si confrontano con la diffusione di nuovi media, con modelli culturali alternativi, con uno scenario nazionale e internazionale fortemente conflittuale (polarizzazione ideologica), con nuove forze politiche consapevoli del peso che il mondo della celluloide può avere nella costruzione del consenso e nell'orientamento dell'opinione pubblica (Dagrada 2016).

Il cinema è una fonte privilegiata nella storia dell'educazione familiare (Polenghi 2005) poiché fa chiarezza sul ruolo decisivo giocato, nella ricostruzione dell'Italia democratica, dalle famiglie italiane che, dopo il protezionismo degli anni Trenta e dopo il periodo bellico, si aprono a una nuova società (es.: ridefinizione del ruolo della donna, dei generi, del rapporto genitori/figli).

Riproducendo il reale (anche se il più delle volte trasfigurato nella finzione), il cinema consente di decifrare l'immaginario familiare di quegli anni, le strutture culturali e i significati simbolici che rispondono a precise domande educative.

Il cinema è anche un mezzo educativo, uno strumento di trasmissione del sapere, di modelli culturali, di valori; esso è «agente di storia» (Ortoleva 1991), poiché trasforma il reale. Attraverso la fruizione dei film, le famiglie italiane del secondo dopoguerra da un lato apprendono nuovi stili di vita (es. *American way of life*) dall'altro lato diventano consapevoli della propria identità. Infatti, la famiglia italiana non inizia la sua parabola discendente nel decennio preso in esame, ma negli anni Sessanta, sopravvivendo alla caduta del fascismo e «mostrando tutta la sua forza trainante» (Volponi 2014).

Seguendo la storia del cinema italiano nel «decennio più lungo del secolo breve» (1948-1960), dal neorealismo (anche comico) al melò italiano, dal dramma alla commedia americana fino alla commedia all'italiana, emerge che, nonostante col «miracolo italiano» (Crainz, 1996) si assista ad un aumento e ad una diversificazione dei consumi e del sistema mediale (es. l'avvento della televisione), il cinema è e rimarrà per lungo tempo «un'esperienza di tutti e per tutti»: «attori, film, narrazioni, stili e modelli (dalle acconciature, all'abbigliamento, ai modi di dire) entrano nell'orizzonte della vita

delle famiglie italiane, lo riempiono e lo plasmano, passando però attraverso una pluralità di canali» (Fanchi, 2016).

Interrogando fonti diverse (filmografia, foto, locandine e manifesti di film, interviste mirate, riviste dell'epoca, ecc.), obiettivo dell'indagine è comprendere il diverso approccio con cui le famiglie italiane (del Nord e del Sud, delle città e delle campagne, uomini e donne, giovani e adulti) andavano al cinema e quanto il cinema, come una finestra aperta su mondi nuovi, fosse vissuto come una fonte di istruzione (in particolare nelle zone più depresse del Mezzogiorno dove il problema dell'analfabetismo era ancora molto diffuso), contribuendo a costruire un senso di identità nazionale.

Tempo libero e qualità del consumo culturale: aspetti sociali ed educativi nella “recreational theory” di E. C. Lindeman (1885-1953)

Elena Marescotti, Università degli Studi di Ferrara

L'intervento focalizza l'attenzione sulle caratteristiche e sulle dinamiche del cosiddetto "consumo culturale" individuate da Eduard C. Lindeman nel contesto statunitense all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale. La qualità della dimensione ricreativa – del singolo, del nucleo familiare, della comunità nel suo complesso – rappresenta, infatti, nelle concezioni di Lindeman, un aspetto imprescindibile per il concretizzarsi di un assetto sociale democratico, in contrasto con le crescenti pressioni/tendenze di standardizzazione delle attività, intitolate a scopi di lucro, proposte per e svolte nel tempo libero. L'articolo prende dunque in considerazione alcuni scritti di Lindeman che affrontano direttamente l'argomento – ad esempio: *Youth and Leisure* (1937); *Recreation and Moral* (1941); *Ideals for Family Life after the War* (1942) – ed include la traduzione in lingua italiana, con commento, di un suo lavoro particolarmente significativo al riguardo: *The Dynamics of Recreational Theory* (1948). Si tratta di un breve saggio, in cui si entra nel merito non solo delle derive omologanti e consumistiche delle attività ricreative ma anche e soprattutto delle cause e delle implicazioni sociali, politiche ed educative del fenomeno. Questo approfondimento – che risponde anche all'intento di contribuire alla disseminazione culturale del pensiero e dell'opera di Lindeman nel contesto italiano – pare utile e interessante sia per comprendere, più in generale, l'impostazione e le proposte dell'autore che è considerato uno dei più importanti "padri fondatori" dell'educazione degli adulti in senso moderno, sia, in particolare, per interpretare l'emergere e l'affermarsi della cosiddetta "American way of life", disvelandone alcuni dispositivi peculiari.

L'educazione prima del consumo e i consumi dell'educazione

Giacomo Spampani, Università degli Studi di Firenze

I processi di produzione e riproduzione hanno trovato ampio spazio nell'analisi antropologica, sociologica, psicologica e in numerosi ambienti storiografici. L'interesse nasce, probabilmente, da una reale e sentita necessità di confrontarsi concretamente e praticamente con un'economia in rapido cambiamento. Secondo questi studi, i bisogni primari e i beni di seconda necessità sono oramai da ritenersi specchio di una società mutevole, alla base della quale vengono poste prevalentemente questioni relative all'economia, alla moda e al consumo più in generale. Indumenti, cibo e bevande, mezzi di informazione, spazzatura, niente è sfuggito, nel corso del precedente secolo, al vaglio di antropologi e altri studiosi. Eppure, questa vastità di studi non ha analizzato una delle agenzie formative centrali nello sviluppo dell'individuo: la scuola. Un'istituzione secolare nella maggior parte degli stati, consolidata e centro nevralgico per lo sviluppo culturale e economico. La causa di questa lacuna potrebbe essere rintracciata, almeno nel nostro paese, nell'assenza di studi a carattere storico-educativo sull'argomento. Il presente contributo, lungi dal porsi l'arduo compito di colmare questa lacuna, si propone come una delle molteplici e possibili interpretazioni dell'evoluzione dei consumi in ambito educativo a partire dalla materialità scolastica. A tale fine sono state interrogate una serie di fonti che spaziano dalla normativa in materia di edilizia e arredamento ai cataloghi dei materiali scolastici per le scuole elementari in un arco temporale di circa cento anni (1866-1977). Essendo parte di una più ampia ricerca ancora in corso di svolgimento, il presente contributo adotta prevalentemente

una metodologia di ricerca quantitativa, nella speranza che i dati presentati e quelli che successivamente verranno presi in analisi possano fornire un'interessante spunto di riflessione sulla storia dell'educazione e le sue chiavi di lettura.

Per una mappatura del consumo degli attrezzi ginnici e sportivi nella scuola italiana: i marchi e i brevetti delle aziende italiane nel Ventennio fascista (1922-1943)

Domenico F. A. Elia, Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara

Il presente lavoro di ricerca si prefigge l'obiettivo di indagare le serie brevettuali conservate presso l'Ufficio della proprietà industriale (Ministero d'agricoltura, Industria e Commercio) presso l'Archivio Centrale dello Stato allo scopo di censire i marchi brevettati attinenti l'industria sportiva nel Ventennio fascista e di offrire una risposta ai seguenti interrogativi: quali attrezzature ginnastiche e sportive fossero offerte alle organizzazioni dello Stato totalitario preposte all'educazione fisica nelle scuole (mediatrici del consumo) e ai loro iscritti (consumatori del prodotto); quali attività ginnico-sportive promuovessero a scapito di altre; se, rispetto all'Età liberale, la produzione italiana si fosse ampliata o meno rispetto ai marchi esteri. Questo contributo intende continuare lo studio già avviato nell'articolo Uno strumento di ricerca per la storia materiale sportiva: la banca dati dell'Ufficio italiano brevetti (2016) e si inserisce all'interno di un filone di ricerca avviato dallo storico David Hamilton (2009), che mostrava la possibilità di ricostruire i processi evolutivi degli arredi scolastici attraverso lo studio dei brevetti industriali e che è proseguito – per lo studio degli arredi scolastici e dei sussidi didattici negli anni del Fascismo – nella ricerca di Giacomo Spampani *Material History of the School. Evolution and changes of the classroom in Italy* (2016). Il regime fascista, infatti, attribuì maggiore importanza, rispetto a quanto era accaduto durante i governi liberali, alla standardizzazione dei sussidi didattici e dei materiali scolastici. Il presente contributo terrà conto dei pregi e dei limiti di tali fonti storiche, seguendo le indicazioni offerte recentemente dallo storico dell'educazione Meda, il quale ha dimostrato come i brevetti non siano in grado di indicare il reale utilizzo degli strumenti didattici nelle scuole, né quali pratiche didattiche siano state promosse dagli insegnanti tramite il loro utilizzo; ciò nonostante, incrociando in modo critico queste fonti con quelle più “tradizionali” lo storico «dovrebbe puntare a determinare la domanda alla quale la realizzazione di quel dato oggetto tentava di rispondere, la sua effettiva diffusione e dunque la sua reale incidenza pedagogica» (Meda, 2016).

La rivoluzione dei consumi vista attraverso i problemi scolastici elementari

Gianluca Gabrielli, Università degli Studi di Macerata

L'aritmetica elementare, soprattutto nella forma della risoluzione di problemi, fin dall'Ottocento ha dedicato spazio al mondo del consumo, sia nella prospettiva di preparare gli allievi al mondo della compravendita e del commercio, sia per educarli ad un orizzonte di consumi (e di risparmi) che venivano ritenuti indispensabili per condurre una vita sociale attiva e regolata moralmente. Così nei libri di testo e nelle lunghe liste di problemi elementari proposti troviamo tra l'altro un mondo di commercianti al dettaglio, nozioni di economia familiare, indicazioni di consumo alimentare e relativo al vestiario e alla conduzione della casa, sollecitazioni al risparmio. Il carattere precettistico di questi “esercizi aritmetici” raggiunse il culmine negli anni del fascismo, con la strumentalizzazione esplicita della matematica didattica alla trasmissione dell'ideologia del regime (i problemi sull'autarchia nel periodo imperiale ne costituiscono la declinazione commerciale e produttiva).

Nel periodo del boom economico, a partire dagli anni sessanta del secolo scorso, progressivamente i contenuti dei problemi mutarono sotto la spinta sociale dell'accesso ai consumi di massa, del miglioramento diffuso delle condizioni economiche e, successivamente, anche per effetto di una vorticoso messa in discussione dei libri di testo tradizionali nell'ambito delle contestazioni del '68.

L'intervento intende analizzare quali tematiche legate al consumo sono state maggiormente presenti nei testi dei problemi elementari dei manuali scolastici e dei quaderni, concentrando la ricerca

nel periodo che va dagli anni cinquanta alla fine del secolo, per cogliere continuità, cambiamenti, proporre una periodizzazione e presentare una rassegna dei contenuti che possa costituire anche un ausilio per la didattica.

Genesi ed evoluzione dei consumi scolastici in Italia tra XIX e XX secolo

Juri Meda, Università degli Studi di Macerata

L'intervento si propone di descrivere i processi di scolarizzazione di massa in atto nella società italiana tra la seconda metà del XIX secolo e la prima metà del XX secolo, riferibili al solo grado primario e con velocità mutevoli in base ai contesti territoriali di riferimento, analizzando l'evoluzione dei modelli pedagogici, delle pratiche didattiche e dei bisogni materiali da essi determinati da una prospettiva eminentemente socio-economica.

La lenta ma incessante affermazione del principio dell'obbligatorietà scolastica nei territori soggetti al nuovo stato post-unitario e il faticoso ma costante aumento della popolazione scolastica all'interno delle scuole elementari crearono le condizioni – sul crinale tra i due secoli – per quella che Inés Dussel e Marcelo Caruso hanno definito 'l'invenzione dell'aula', ovvero la configurazione di uno spazio di apprendimento standardizzato, organizzato in base alle pratiche pedagogiche che in esso dovevano svolgersi e facilmente riproducibile. A questo fenomeno sottendeva una concezione capitalistica dell'istruzione pubblica tipica delle società borghesi, che puntava a massimizzare i risultati dell'attività didattica svolta in classe dagli insegnanti, rendendo il processo di apprendimento sempre meno complesso e sempre più efficace, fondato cioè sul principio del massimo profitto col minor spreco di energie possibile, tipico dei sistemi economici massificati.

La scolarizzazione di massa e l'organizzazione sociale dello spazio di apprendimento da essa imposto favorirono la definitiva affermazione del *metodo simultaneo* o *collettivo* – a discapito di quelli *individuale* e *mutuo* che avevano avuto fino a quel momento una certa diffusione –, in quanto consentiva di trasmettere contemporaneamente i contenuti dell'apprendimento a una molteplicità di destinatari, seduti ad ascoltare e a eseguire ordinatamente i compiti loro assegnati. Il *metodo collettivo*, tuttavia, non implicava unicamente il ricorso ad una specifica metodica didattica da parte del maestro, ma anche l'adozione di specifiche dotazioni materiali, indispensabili per consentire l'apprendimento simultaneo di un determinato numero di alunni: il *banco* per offrire ai singoli una superficie di lavoro e anche – costringendo i corpi in una posizione fissa – per coadiuvare il maestro nel governo della classe; il *quaderno* per offrire un supporto cartaceo versatile per gli esercizi individuali; il *libro di testo* per offrire contenuti standardizzati in base alle disposizioni governative; la *lavagna* per verificare periodicamente le conoscenze acquisite e per esporre eventualmente al pubblico ludibrio coloro i quali non avevano appreso correttamente. Se è vero, infatti, come ha affermato Fulvio De Giorgi che la scuola moderna nacque col banco, è altrettanto vero che essa fu tenuta a battesimo dal quaderno e dal libro, la cui introduzione consentì materialmente la simultaneità dell'apprendimento dei contenuti da parte d'una pluralità di soggetti, in quanto – cadendo l'esclusività dell'azione pedagogica propria del metodo individuale – era necessario l'ausilio di 'mediatori didattici'.

La lavagna, in tale contesto, può essere considerata un 'fossile didattico', in quanto sopravvisse al progressivo abbandono del *metodo individuale*, del quale costituiva una delle poche dotazioni materiali, e fu riciclata in quello *collettivo*. Nell'ambito del primo metodo, infatti, la cosiddetta 'tavola nera' era utilizzata per far compiere esercitazioni pratiche di scrittura e di calcolo agli alunni che non disponevano di altri supporti per la scrittura, sia per mancanza di disponibilità economica sia per la carenza – riscontrabile anche in stampe e dipinti dell'epoca – all'interno degli ambienti di apprendimento primo-ottocenteschi di superfici di lavoro atte a consentirne l'uso; inoltre per le amministrazioni comunali cui era demandata la gestione delle scuole era meno costoso rifornire i maestri di gessetti che non di inchiostro, la cui fornitura per le esercitazioni individuali di tutti gli alunni – con l'adozione del *metodo collettivo* – avrebbe inevitabilmente aggravato gli oneri di gestione a loro carico. In questo contesto pedagogico, i maestri verificavano la corretta assimilazione

dei contenuti insegnati e correggevano gli errori dei propri alunni, in tempo reale, durante le loro esercitazioni individuali alla lavagna.

L'introduzione del *metodo collettivo*, invece, fece sì che il quaderno divenisse il supporto delle esercitazioni individuali e che la lavagna si evolvesse in uno strumento di verifica periodica delle conoscenze acquisite dagli alunni, esposti dal maestro al pubblico ludibrio se non erano in grado di portare a termine i compiti loro assegnati. In qualche misura, perciò, l'introduzione del quaderno costituì un elemento di razionalizzazione dei 'tempi di produzione scolastici', in quanto nel medesimo lasso di tempo impiegato per una singola esercitazione individuale alla lavagna si potevano compiere ennesime esercitazioni individuali sui quaderni, stando al proprio posto, e procedere quindi successivamente a una verifica periodica alla lavagna, che assumeva in tal modo anche funzioni disciplinanti. Questo elemento, pertanto, come già ipotizzato nel recente *Mezzi di educazione di massa*, confermerebbe la mutazione da parte della scuola di massa di logiche tipiche dei sistemi economici capitalistici, miranti al massimo efficientamento dei processi produttivi.

La necessità da parte di una scuola di massa vincolata al ricorso al *metodo collettivo* di adottare i sopraelencati 'mediatori didattici', impose l'ingresso all'interno della scuola di una cultura dei consumi opposta alla cultura del 'saper fare' pedagogico, autarchica e artigianale, tipica della scuola pre-capitalistica, nella quale il maestro non era solo l'erogatore dell'azione insegnante, ma anche il principale artefice dei dispositivi pedagogici utilizzati per espletare tale funzione. A partire dai primi del '900, in tal senso, il processo di massificazione cui fu sottoposta la scuola pubblica – con uno scarto cronologico non trascurabile tra le zone più industrializzate e quelle più depresse del Paese – rese il maestro un cliente delle case editrici e delle imprese industriali specializzate nella produzione di materiali scolastici e sussidi scolastici di vario genere. La distribuzione su larga scala da parte delle imprese industriali, infatti, determinò una sempre più raffinata codificazione formale dei 'mediatori didattici' precedentemente citati e di quelli generati dalle crescenti esigenze di normalizzazione didattica espresse dagli organi centrali della pubblica istruzione, le quali determinarono i presupposti per la proliferazione di sussidi in grado di orientare in tal senso le pratiche educative degli insegnanti, la cui storica 'libertà d'insegnamento' fu pertanto circoscritta, con propositi di guida, ma anche di controllo.

Il boom economico sulle riviste degli insegnanti: uno sguardo alla pubblicità

Maria Cristina Morandini, Università degli Studi di Torino

Il contributo intende focalizzare l'attenzione sul periodo del boom economico in Italia attraverso l'analisi dei messaggi pubblicitari apparsi, tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, su alcune delle principali riviste che, rivolte agli insegnanti, sono espressione di differenti orientamenti religiosi e culturali: «Scuola Italiana moderna», legata ai circuiti cattolici bresciani e «I diritti della scuola», autorevole interprete degli ambienti laici d'ispirazione democratico-radicalista.

È interessante notare come, in entrambi i casi, la nuova generale tendenza al consumo sia presente in maniera significativa, sotto il profilo quantitativo, in una logica che spazia dalla proposta di generi alimentari ai prodotti per l'infanzia con specifico riferimento ai concorsi a premi indetti dalle grandi aziende nazionali; dagli articoli di salute e bellezza ai capi di vestiario, agli accessori di lusso; dall'arredamento agli elettrodomestici secondo il sistema della vendita rateale. Non è escluso nemmeno il materiale didattico come testimoniano le numerose pubblicità relative all'acquisto di filmi e proiettori, di penne stilografiche e pastelli, di dischi e mappamondi.

Nei redattori del giornale cattolico si avverte la preoccupazione e la volontà di favorire un approccio consapevole ed equilibrato nei confronti del progresso come si evince dalla presenza di una serie di rubriche fisse in cui vengono dati, in modo sobrio e misurato, consigli sulla moda e sulla riorganizzazione degli spazi domestici anche sotto forma di risposta a specifiche domande rivolte dalle lettrici.